

Parte finale di una lettera di una mamma con un bambino di 6 anni con diagnosi di ADHD.

(...)Mi rivolgo ad una nota struttura della capitale, reparto di neuropsichiatria infantile, una dottoressa esperta di ADHD. Ricominciano i viaggi, le attese per essere visitato in un ambiente che metteva angoscia anche a me. Mi sottopongono un test dal quale risulta la diagnosi, ancora il bambino non è stato visto. A dire il vero sento un po' il peso di aver confermato una sindrome.....e se non ho ben capito ciò che il test mi chiedeva? Perché non lo valutano loro e devo "mettere io le crocette" su questo foglio? Molte erano le domande che mi facevo, molti i dubbi, ma avevo deciso di fidarmi. Dopo qualche tempo vedono il bambino, lo sottopongono al test "delle campanelle" (che sarà?) e la dottoressa ci manda al laboratorio di analisi, dove il bambino doveva effettuare un prelievo perché doveva assumere un farmaco. Il panico.....che gli daranno? Perché siamo arrivati a questo dopo solo pochi incontri? Ma decido di fidarmi. Prende la prima dose lì, poi continuiamo a casa e dopo 3 mesi sarei dovuta ritornare per decidere se continuare o interrompere. Il bambino inizialmente sembrava tranquillo, calmo, non più uno scatto d'ira, ma già nell'arco della prima settimana gli effetti collaterali, di cui mi ero informata, iniziano a manifestarsi: dorme a scuola, mangia poco (è sempre stato di buon appetito), ha scatti di ira a volte esagerati, non più un sorriso, non più lui! Inizio a preoccuparmi e cerco di mettermi in contatto con la dottoressa. Dopo un fine settimana di tentativi mi sento dire "signora, non possiamo interrompere, ormai **ABBIAMO INIZIATO L'AVVENTURA!**" Non mi sento di commentare, tutti volevano il bambino che era prima, persino le insegnanti tanto disperate. Mi rivolgo prima al mio medico curante che mi consiglia di ridurre gradualmente la dose per poi eliminarlo del tutto con la nuova dottoressa alla quale mi ero rivolta. E' stata questa la svolta vera, la vera avventura che ha portato miglioramenti nella mia vita e in quella del bambino. All'inizio mi sembrava strano che non volesse vedere il bambino, poi ho accettato questo approccio terapeutico quando mi ha spiegato che il bambino non andava ancora una volta stressato tra ambulatori e studi medici in cui" non gli si sente se il cuore batte bene o male, ma gli si analizza la mente" e questo lui lo sa bene. E' stata l'unica volta in cui ho fatto con piacere un viaggio a settimana nel centro di Roma che conoscevo poco, ma le soddisfazioni arrivavano giorno per giorno e ne valeva la pena. Ho iniziato grazie alle sue interpretazioni, a vedere mio figlio con occhi diversi, ad essere sua complice, ad essere accanto a lui e non contro di lui, a difenderlo dagli adulti se non dividevamo alcune scelte (veniva spesso cacciato fuori dalla

classe), non eravamo più due separati in casa che non comunicavano se non con urla che iniziavano già al mattino presto per tirarlo giù da letto, ad evitare il rispetto di regole e regole che né capiva, né accettava perché forse neanche erano necessarie per la libera espressione della sua personalità. Ho capito quanto era importante lavorare su di me prima di tutto per gestire meglio il rapporto con lui ed è stata una grande gioia quando la dottoressa dopo pochi mesi, mi ha detto che il percorso poteva anche terminare, pur rimanendo in contatto se ne avessi avuto bisogno, ma non è stato necessario. A. oggi è un bambino sereno, tranquillo, con un atteggiamento diverso nei confronti della vita, camminiamo davvero insieme e di certo non è stato un farmaco a base di anfetamina ad aprirci nuove prospettive di vita.